

PAGINA SEI

Il racconto

rimessi in gioco

Il più amato, il più desiderato, il più usato: un giocattolo rimasto nel cuore

CarlaGrande

È una cosa strana, la memoria. Basta poco per metterla in moto: una parola, un odore, un sapore... Oppure una sbiadita foto in bianco e nero come quelle che, quand'ero piccola, mi venivano scattate un anno dopo l'altro il pomeriggio dell'Epifania. Ci ho ripensato appunto pochi giorni fa, sentendo un gruppetto di bambini parlare dei videogiochi e delle bambole che avevano chiesto a Babbo Natale.

Nella mia famiglia non era Babbo Natale a portare i regali (forse perché in Puglia mancava la neve?), e neppure Gesù Bambino che al massimo, quand'era in vena di generosità, lasciava davanti al presepe o sotto l'albero una manciata di caramelle e cioccolatini. A popolare i miei sogni infantili c'era invece la vecchia, brutta Signora Befana che – un po' strega e un po' fata – volava per il mondo sulla sua scopa con un sacco di tela sulle spalle, e attraversava le pareti come fossero di burro per consegnare giocattoli ai bambini buoni e carbone (di zucchero, però!) ai cattivi. Ma torniamo alle foto...

Fra i tanti rituali dell'Epifania ce n'era uno in particolare che – lo ricordo anche a distanza di anni – mi entusiasmava molto meno degli altri: le foto pomeridiane. Per parecchi anni, dopo che i regali erano stati spacchettati e ammirati,

e si era conclusa l'inevitabile abboffata insieme a nonni e nonne, zii e zie e cugini vari, mio padre impugnava la macchina fotografica e si dedicava a immortalare la giornata festiva.

Così, dopo essere stata costretta a infilare l'immancabile vestitino nuovo (inevitabilmente di lana pizzicosissima), mi mettevo in posa davanti al presepe e all'albero sfavillante di luci, circondata da tutti i miei giocattoli, vecchi e nuovi.



Bambole, soprattutto.

Anche se le foto sono in bianco e nero, nei miei ricordi le rivedo bionde, brune, rosse, con i ricci, con le trecce, in costume... Una collezione invidiabile, forse perché, essendo l'unica bambina di tutta la famiglia, nonché la più piccola, su di me si riversavano le attenzioni e i regali di una numerosa parentela. Ero viziata, lo ammetto, e viziate erano pure le mie bambole: avevo dato a ognuna un nome diverso, le coccolavo almeno quanto le tormentavo, e tutte avevano una nicchia speciale nel mio cuore.

Però quella che in tutte le foto occupa il posto d'onore, stretta fra le mie braccia o comunque in primo piano, è una bambola che di anno in anno sembra in condizioni sempre peggiori. Si chiamava CarlaGrande (esatto: tutto attaccato, e con due maiuscole), forse perché, quando l'avevo

ricevuta era apparsa enorme ai miei occhi infantili. In origine, se ricordo bene, indossava un vestito verde a fiorellini, con una cuffietta in tinta sui lucidi, ondulati capelli neri; aveva un tondo viso di porcellana, e sugli occhi di vetro calavano palpebre rosee sfrangiate da lunghe ciglia scure. Ma soprattutto meraviglioso e, per me bambina, fonte di continuo stupore, era il suono – una via di mezzo fra un vagito e un miagolio – che emetteva quando la si piegava avanti o indietro. Ma se, in effetti, nelle primissime immagini CarlaGrande è un modello di eleganza, in quelle degli anni successivi il suo aspetto diventa sempre più «vissuto»... Senza

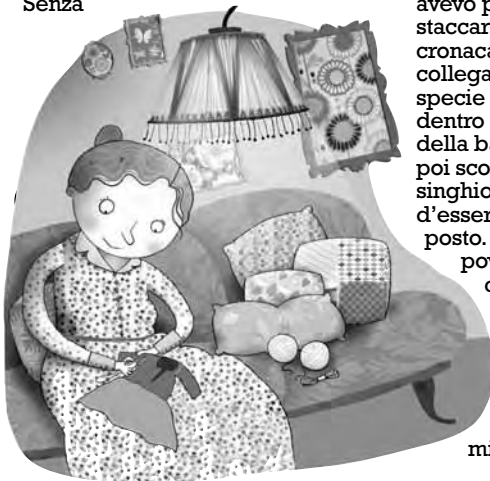


dubbio l'inevitabile conseguenza del passare degli anni, della mia curiosità, e delle mie mani maldestre.

La prima a sparire fu la cuffietta, poi il vestito si strappò e si logorò, per essere infine sostituito – quando anche i pazienti rammenti di mia zia si dimostrarono inutili – da un carnicciotto informe dal colore indefinibile. I

capelli, sottoposti nel corso degli anni a ogni esperimento possibile e immaginabile, divennero sempre più radi e arruffati; e le ciglia caddero dalle palpebre screpolate che coprivano occhi ormai opachi e scoloriti. Braccia e gambe erano rigide come stecchi perché, per capire come facessero a muoversi, avevo pensato bene di staccarle (per la cronaca: erano collegate da una specie di elastico teso dentro il corpo vuoto della bambola), salvo poi scoppiare in singhiozzi disperati scoprendo d'essere incapace di rimetterle a posto. In quell'occasione, la

povera CarlaGrande fu salvata da un destino tragico grazie al pronto intervento di uno zio particolarmente abile che in qualche modo riuscì a rimetterla insieme.



Quanto al richiamo miagolante che tanto mi

aveva affascinato era stato messo a tacere da un pezzo: da quando, per l'esattezza, sempre spinta dalla curiosità, avevo deciso di effettuare un'operazione chirurgica di alto livello e avevo aperto la pancia della bambola per estrarne un cilindretto di metallo dal quale proveniva appunto lo strano suono. In quell'occasione, però, né le mie lacrime né il pronto intervento dello zio servì a riparare il danno, e da allora CarlaGrande perse la voce e la possibilità di protestare in caso di



esperimenti troppo pericolosi per la sua incolumità.

Eppure, forse per effetto di un certo senso di colpa per averla tanto tormentata, ma fino alle ultime foto (all'epoca dovevo avere otto o nove anni: dopodiché, o mi ribellai a quel noioso dovere, o mio padre perse l'interesse per la fotografia), CarlaGrande è sempre in prima fila: una reduce di mille battaglie che, per quanto malridotta, rifiuta eroicamente di arrendersi al suo destino.

E ancora adesso, se per caso sfoglio le foto di quelle lontane Epifanie, fra tutte le bambole che mi circondano, soltanto di una ricordo il nome: della bambola scarmigliata e dallo sguardo attonito stretta fra le braccia della bambina con le trecce che ero tanti anni fa. I nomi di tutte le altre – più belle, più raffinate, più eleganti, più nuove – sono stati risucchiati dalle sabbie mobili della memoria. Ma non il suo. Non il nome della mia coccolata, maltrattata, unica, amatissima CarlaGrande.

Angela Ragusa

Illustrazioni Chiara Bordoni